A DIO

Preghiera

Di Carlo De-Giorgis

SUL

CHOLERA-MORBUS

IN GENOVA.

Quale insolito ardor l'alma mi accende?
Quale spirto mi scuote? Chi m'invita
Al disusato canto? Chi mi spinge
All'erto calle? Chi m'infiamma il core?
Spirto celeste è desso, io lo ravviso.
Ei con sorriso la cetra m'addita:
Ah! non la vedi come polverosa
A mesto salice or da lungo tempo
Appesa stassi quale un dì già quella
Dei figli d'Isdraèl in su le triste
Rive dell'Eufrate? Or deh come mai
Stender la mano a lei poss'io tremante?

Laudi, e preci al Signor? . . . Io? . . . No, di tanto
Degno non son. Ma pur . . . Or via si scuota
Questo letargo indegno. Non studiati
Carmi, ma di contrito cor gli umili
Puri concetti in meste e basse note
Offrirògli devoto. — I caldi voti
Odi, ed accogli, supplice ten' prego,
O Tu, che Eterno Altissimo Signore
Nel più sublime de' Cieli in tua gloria
Immensa siedi, Tu che Onnipossente
Creästi col sol tuo voler dal nulla
Le mille e mille sfere,
E quanto l' occhio fere,
E quanto ancor un fosco vel gli cela;
Che con non comprensibil magistero
Reggi il creäto,
Natura, e il fato;
Tu che per liberar di Giuda i figli
Dal rio servaggio del protervo ed empio
Faraon portenti oprasti cento e cento
Maravigliosi tutti, ed a suo scampo
Dell' Eritrèo l' onde furenti, stesa
Mosè la mano, come in due alte mura
Immobili e divise, star facesti,
Sì che attonito per asciutto calle
All' altra riva in piena securtade
Gisse Isdraèl già per timor tremante:
Tu, che il persecutor Egizio fero,
Co' carri, e cavalieri,
Armi, fanti, e destrieri,
Seppellisti in l' abisso, sciolte le acque,

Di tuoni all' orribil fragor immane,
E di folgori al precipitar spesso;
Tu, che in aspro deserto l' esuriente
E mormorante turba di celeste
Manna saziasti, e in Raphidìm da dura
Selce dell' Oreb nascer festi vivo
Fonte di limpid' acqua; Tu che il crudo
Amalecita, che l' empia Filiste,
Ed il superbo Cananeo qual nebbia
Del deserto sperdesti; e con sovrano
Poter di Gabaòn negli erti campi,
Dell' Amorreo feroce a' danni l' astro
Del dì fermasti; Tu che tanti e tanti
Mirabili, stupendi
Prodigi, e ancor tremendi,
Pietoso oprasti in pro de' tuoi fedeli,
Deh! da quell' immortal alta tua sede,
Donde quanto in questa ima terra, e quanto
Si passa nel profondo oscuro inferno
Mirabilmente scorgi, e giusto libri,
Lo sguardo in questa dell' Europa parte
Più bella, su la desolata Italia,
Volgi clemente; d' Italo terreno
Quest' angolo non vile, là dall' Alpi,
Quì dal spazioso Varo, e da contraria
Parte, dal rapido Ticin, dall' alto
Apennin quinci, e quindi dalla Magra
Tortuosa che in mare lenta sgorga,
Circondato e rinchiuso, deh, rimira!
Di mortifero tosco gonfie, vedi,
Negre nubi coprirlo appien: maligno

Infesto serpe, e striscia qual orrendo
Folgore; quindi arresta il corso, e piomba
Terribil quel letal veleno, ahi crudo!
Or su cittade augusta, or sur oscuri
Borghi, or su vaghe ville un dì beate:
Scuote egualmente ed appesta sublimi
Magion aurate, ed umili abituri.
Ve' la pallida morte con un tristo
Sogghigno su falcato carro assisa
In la turba passar mista di vecchi,
Giovani, donne, e di fanciulli, e immensa
Raccoglier messe, qual pronto, e robusto
Mietitore ne' dì estivi in campo
Ben arato, le bionde folte spiche
Molte insiem con la forte mano stringe,
E con l'adunco ferro tronca e atterra,
E quanta è più la strage, tanto gode
Esso più e se n'allegra; fa l'iniqua
Così scempio fatal, orrendo, e lascia
Ovunque passa lutto, angoscia e pianto.
Mira quanti egri fitti dal malore
Volgere a Te con flebili sospiri
E gemiti i foschi, e languidi rai;
Quanti freddo-sudanti moribondi
Fra crude acute doglie spasimanti
Chieder mercè con voce fioca fioca.
Mira come ampie cataste di atri
Cadaveri torreggian or quai monti
Senza l'usato onore, nè di requie
Il pio vale, e fia che anco poca terra
Li copra. Deh le disperate grida,

Il disperato pianto, il duol acerbo
Odi, e contempla di tenero sposo
A cui morte rapìo l'amata sposa;
Di amante sposa a cui la cruda uccise
Il suo diletto sposo; di amorosi
Padri, di sviscerate madri, che orbi
Restar di cara prole; di pietoso
Figlio, a cui il genitor, dolce sua cura,
L'inesorabil falce ai regni bui
Trasse. Ve' quanti miseri orfanelli
A crudele e fatal miseria in preda
Pianger, e invan, gli amati genitori;
Il parente il morto parente, il caldo
Amico il perso amico. Lutto e pianto,
Ovunque il guardo giri, stassi orrendo.
Osserva ancor come il Sabaudo Rege
A te pur non discaro, de' vassalli
Amante padre rïamato, afflitto
Si strugge, e plora, e come ratto vola
Dal Pò sull' Apennin, e suoi tesori
Versa degli infelici in pro! sua destra
A lor stende, e di tutti il caso atroce
Tenta addolcir; e che altro mai far puote?
A umana possa di più far non lice.
Ei lo vede, sen' duol, sospira e geme.
Dio d'immensa pietà, deh, miserere!
Peccammo, sì: di mille e mille colpe
Orrende rei siam noi: prostesi umili
Miserere gridiam, e pace; padre
Sei di bontade; i figli tuoi correggi,
Sferzi talor, ma padre sei pur sempre

Deh, se merto ver te non han le nostre
Preci, lo sguardo al gran Calvario volgi,
Mira colà chi di sangue grondante
In croce langue, e more: Egli è tuo Figlio,
Il divin Verbo che per noi la frale
Spoglia vestì: di suo Sacrato Sangue
Quante le stille son, tante son mille
Le bocche che pietà gridan sonore.
A' piedi mira la Vergine ancella
Del suo Fattor, poi per opra divina
Del Verbo Madre eletta, e Vergin sempre,
Amaramente piange, ed ansiosa
Ambo le palme a Te stende, e pietade
Per noi implora. — Ve' colui di rozzi
Velli coperto, che, da Te inspirato,
Là del Giordan in riva, di sua voce
Fea rimbombar la valle, il colle, e il piano;
Ecco l'Agnello che nostre nequizie
A toglier viene. Ed il Battesmo pure
A quest' immaculato nel Giordano
Ei dava. Ve' quel venerando Frate,
Che del rio demòn si fea giuoco, e scherno,
Bernardo il Santo colla fronte a terra,
Piangente: E quella di palme, e fiori
Adorna Sacra turba, che per Cristo
Ancor Osanna, e vita, e sangue tutto
Sacrò a sua fè. Ve' come voti e prieghi
Porgon devoti per le afflitte genti.
Ah! non m' inganno, lor niego non fai:
Movesti il ciglio; ecco propizio vento
Già spira, le atre nubi già dirada,

E fuga, e in la tartarea grotta spinge,
E serra; già sereno è il Cielo, puro
L' aër che respiriam: sparisce il tetro
Squallor, e il fer spavento, e l' alto truce
Terror, che pinti stan sovr' ogni volto;
Già più lucente splende il Sol; la bella
Calma, e la gioja negli afflitti petti
Già già riedon, dolcissimo ristoro,
Non più queruli lai l' aër denso
Assordan. Il portento chi non vede?
Iddio, sol Dio volerlo, e far potea.
Su, su dunque al Signor inni di laude,
E di grazie si cantin con giuliva
Voce. Su, date fiato a mille trombe;
Organi, timpani, e cetre in soave
Metro suonin, e in dolce melodìa
Or tutte sciolgansi le voci al canto.
Al Sommo Onnipossente Eterno Dio
Cantiam inno solenne,
In memoria perenne
Dell' alta sua mercè.
Delle passate colpe, deh, ci monda;
E lava coll' onda — che la tua pietade,
In prisca etade, — della madre rea
Per la colpa lavar, piover facea.
Deh, lungi sia da noi la tua vendetta,
E la tremenda saetta
Arrida la bella pace:
E la terribile face
Della discordia figlia dell' averno,
Con ogni colpa ria, sepolta sia

Dell' Oceàn nell' imo più profondo,
Sì che più mai sorger non possa al mondo.
Pace fra popoli, e pace fra Regi:
Se di valor guerriero
Ad alcun vien pensiero,
Armi ed armati d' Asia ai vasti lidi
Volga da prode contro quegl' infidi.
L' orme del pio Buglion calchi da forte,
E sia dell' empio Saracin la sorte,
Schiavo morir qual merta.
E Terra Santa aperta
Alla gente di Cristo,
E' l gran Sepolcro acquisto
Sia gloriöso e bello;
Sorga regno novello;
Solima liberata
Da cristiäna armata.
Poi del Rege guerriero
Cessi lo sdegno fero,
« E là l' arme sospenda; e là devoto,
« Il gran Sepolcro adori, e sciolga il voto.

V. BART. C.° PARODI *Revis. Arc.*
V. Il Protomedico G. A. MONGIARDINI.
V.° Se ne permette la stampa
Genova il 14 *Ottobre* 1835
GUASCONI per la Gran Cancelleria.

Tip. Ferrando.